

LETTERA MORTUARIA di D.J.E. VECCHI



Don Egidio VIGANÒ

Settimo Successore di Don Bosco

(1920-1995)

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

Roma, 8 settembre 1995.

Cari confratelli,

«per il salesiano – ci dicono le Costituzioni – la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore» (art. 54). Nella luce di questa speranza, radicata nella Pasqua di Cristo, noi ricordiamo con affetto e gratitudine

Don Egidio VIGANÒ

Settimo Successore di Don Bosco

Egli per 17 anni ha guidato, con sapienza e intuito apostolico, la Congregazione e la Famiglia Salesiana, in fedeltà al Fondatore e ai tempi nuovi. La sua scomparsa ha suscitato sentimenti di cordoglio, uniti ad espressioni di stima e di riconoscenza, non solo nel mondo salesiano, ma anche negli ambienti più rappresentativi della Chiesa e della società civile.

La morte di don Egidio è sopravvenuta dopo un cammino di sofferenza, che aveva avuto i primi sintomi all'incirca un anno prima, quando ai membri del Consiglio generale rivelò che gli era stata diagnosticata una forma di neoplasia. La situazione sembrava sotto controllo, a parere dei medici, sì da nutrire speranza che l'evoluzione fosse lenta e protratta nel tempo. Egli si sottopose alle cure prescrittegli e continuò nei suoi impegni principali di guida e di animazione: nell'ottobre 1994 partecipò con la sua solita vivacità ai lavori del Sinodo dei Vescovi e in novembre fece alcuni dei viaggi programmati. Nel dicembre, iniziata la sessione plenaria del Consiglio generale, si manifestarono dolori alla colonna vertebrale, che gli procurarono nuove acute sofferenze. Si resero necessari successivi ricoveri ospedalieri. Fu un alternarsi di speranze, per i segni di miglioramento, attestati dai bollettini medici, specie dopo l'intervento chirurgico cui fu sottoposto, ma anche di timori, per il protrarsi della situazione critica.

Dopo più di due mesi, passati in clinica, essendosi rilevati segni di ripresa, fu portato all'infermeria dell'UPS, per un periodo di convalescenza. D'improvviso il male si manifestò con violenza, con danni a vari organi vitali e con un forte aggravamento delle condizioni generali. Riportato in clinica, a nulla valsero le cure mediche. Dal Vicario don Juan Vecchi gli fu amministrato il Sacramento dell'Unzione degli Infermi, presente il Consiglio generale. Il 21 giugno faceva ritorno alla Casa Generalizia dove, assistito dai suoi fratelli salesiani, don Angelo e don Francesco, e dai confratelli del Consiglio e della Casa, confortato dalla visita di molti membri della Famiglia Salesiana, spirava serenamente nelle primissime ore del 23 giugno, solennità del Sacro Cuore. La sera del 21 aveva ricevuto il saluto e la benedizione del Santo Padre, che l'aveva chiamato e gli aveva parlato per telefono.

La vocazione sbocciata nella famiglia e nell'oratorio

Don Egidio Viganò nacque il 26 luglio 1920 a Sondrio, nella Valtellina, una terra di montagna, di gente laboriosa e volitiva. Era l'ottavo di dieci figli di Francesco e Maria Enrichetta Cattaneo, che dalla nativa Brianza si erano trasferiti a Sondrio nel 1906.

La sua vocazione è da collegarsi, anzitutto, all'educazione familiare. I genitori facevano costante riferimento al Vangelo e alla tradizione cristiana, ma con una caratteristica non comune: la capacità di adattarsi ai tempi e all'indole dei 10 figli, tutti diversi l'uno dall'altro: «Un figlio – si dicevano – è come una pianticella: non la si tira per le foglie per farla crescere più in fretta». «Educare vuol dire: voler bene 24 ore su 24; ma a voler bene davvero si impara solo da Dio» (cf. A. Viganò, *Storia di umile gente*).

Quando da bambino Egidio si ammala, la mamma, che ha già perso cinque figli per una grave epidemia (la cosiddetta «spagnola»), prega così il Signore: «Fammelo guarire: non sarà per me ma per Te». E Dio ascoltò quella preghiera: oltre ad Egidio, saranno salesiani i due fratelli Angelo e Francesco; la sorella Dina, suora nell'Istituto delle Canossiane, morirà giovanissima (21 anni) in concetto di santità.

Di Egidio ragazzo la mamma conserverà alcune immagini:

«Era irrequieto e vivace. Bisognava usare con lui, così pensavamo, le maniere forti. Nel gioco era spericolato, sul ghiaccio si è rotto una gamba, stuzzicando un cane è stato aggredito, a scuola la maestra Pasini lamentava la sua scarsa applicazione, allora il papà ricorreva alla minaccia della cinghia per farlo studiare».

All'educazione familiare si unì, nella genesi della sua vocazione, l'attrazione di don Bosco e dei Salesiani, che erano giunti a Sondrio nel 1897. È significativo l'episodio raccontato dalla mamma che, partecipando ad un pellegrinaggio a Torino nel 1929 per la beatificazione di don Bosco, mentre visita le camerette del Beato si sente fortemente richiamata dal suo sguardo: «Che occhi don Bosco! Sembrava che mi dicesse: I tuoi figli li darai tutti a me».

È soprattutto nell'ambiente vivace dell'oratorio salesiano che matura la vocazione di Egidio. Per i ragazzi della frazione un po' fuori Sondrio, la domenica era il giorno più atteso e si identificava con l'oratorio, dove la giornata era varia: la Messa, con tante confessioni e comunioni e una liturgia festosa, il catechismo pomeridiano con il racconto della storia sacra o dei sogni di don Bosco, e lo spettacolo teatrale a sera. Questa esperienza dell'oratorio, patria del carisma salesiano, rimarrà indelebile nella sua memoria, nel suo pensiero e persino nel suo linguaggio, dandogli quel «cuore oratoriano», cui spesso si richiamerà.

Don Egidio ricordava il direttore dell'oratorio, don Luigi Borghino. «Don Borghino – scriverà – non era una pitturina dolciastra, ma un uomo in carne ed ossa, con le rughe e i calli della sua terra, ma con un caratteristico sapore di cielo. Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese, ma con il cuore del carpentiere di Nazareth. L'influsso vocazionale di don Borghino sulla gioventù non avviene attraverso le parole, ma con la sua presenza tra i ragazzi nel cortile, nel campo sportivo, in teatro, nelle gite in montagna, in confessione, in chiesa e anche attraverso il catechismo e la predicazione. I ragazzi sentono don Borghino come un uomo di Dio».

Così, dopo aver frequentato le scuole elementari a Sondrio, Egidio, a 11 anni, viene indirizzato all'aspirantato di Chiari (Brescia). Sono anni di studio intenso e di crescita personale. Il giovane studente si distingue per l'impegno: compie il corso ginnasiale in quattro anni, anziché in cinque. Ma la sua vivacità, ancora non

dominata, suscita degli interrogativi. Quando, in terza ginnasio, il direttore esita a riammetterlo perché qualche assistente lo giudica indisciplinato, la mamma dice: «So che don Bosco lo vuole: questa è la sua strada».

Degli anni di Chiari don Egidio conserverà sempre il ricordo della visita del beato don Filippo Rinaldi, ai cui piedi siede lui ragazzo, per la fotografia di gruppo. Appare oggi come una fotografia storica, che collega il quarto al settimo Successore! «Passeggiando con noi – racconterà – alto, paterno, affascinante nei chiostrì della casa di San Bernardino a Chiari, disse, forse così per dire, che uno di noi sarebbe diventato Rettor Maggiore; e noi già a ridere». A don Rinaldi rimarrà anche legato affettivamente: nella serie di Successori di don Bosco costituirà il suo riferimento più caro e frequente. A lui si ispirerà come a testimone, cultore ed eminente interprete dello spirito salesiano. Ne ammirerà la creatività pastorale e la profondità interiore. Sottolineerà spesso la sua paternità, il suo senso sacerdotale, la sua capacità di orientare verso la santità (*ACG* 332, 1989; *ACS* 295, 1979).

La formazione e la chiamata missionaria

Al quarto anno del ginnasio, Egidio fa domanda di essere ammesso al noviziato salesiano dell'Ispettorìa Lombardo-Emiliana, situato a Montodine, piccolo paese nella pianura cremonese. Ebbe come maestro don Luigi Viecieli, un formatore dallo spirito genuinamente salesiano, che lasciò una duratura traccia nell'Ispettorìa. Di quell'anno don Egidio ricorderà i numerosi compagni, alcuni dei quali incontrerà in varie nazioni nei suoi viaggi.

Emessa la prima professione il 16 agosto 1936, fu mandato all'Istituto Rebaudengo di Torino per gli studi filosofici. Qui poneva le basi di quell'impegno culturale, che lo caratterizzerà poi come formatore e animatore in tutta la sua vita.

Al termine del corso di filosofia gli viene fatta la proposta missionaria. Egli stesso raccontava di non aver chiesto di andare in missione. Sovente scherzava accennando a una confusione di persone dovuta al cognome. Forse era più attratto dall'impegno intellettuale. Ma quando don Pietro Berruti, a nome del Rettor Maggio-

re, gli rivolse l'invito, egli, dopo essersi consultato con don Borghino che gli consigliò: «Chi ubbidisce non sbaglia mai», accolse l'invito e partì. Questo «*si*» missionario segnerà la sua vita, portandolo in Cile, che egli considererà da quel momento la sua seconda patria.

In Cile il giovane chierico Egidio arrivò, insieme ad altri salesiani e novizi, il 28 dicembre 1939 e fu mandato a Macul (Santiago) per la sua prima esperienza apostolica (1940-1942). Macul era il cuore dell'Ispettorato: sede dell'aspirantato, del noviziato, dello studentato filosofico e teologico; casa di grandi tradizioni salesiane, dove avevano lavorato Mons. Giacomo Costamagna, Mons. Abraham Aguilera, don Pietro Berruti. Il giovane Viganò vi insegna latino e greco; tra gli allievi c'è Giovenale Dho, che sarà in futuro Consigliere per la Pastorale giovanile prima e in seguito per la Formazione.

Dal 1943 al 1948 Egidio – ora professore perpetuo (1.9.1942) – è nella casa denominata "La Gratiud Nacional" a Santiago e frequenta la facoltà di Teologia della Pontificia Università Cattolica. Allo stesso tempo presta la sua opera per i giovani della scuola professionale e per i liceisti. Corona gli studi conseguendo il Dottorato in Teologia, con la tesi di laurea dal titolo: *Solidarietà del Corpo Mistico, secondo la "Summa Theologica" di San Tommaso d'Aquino*.

Il 31 maggio 1947 a Santiago viene ordinato presbitero dal Card. José María Caro Rodríguez, Arcivescovo di Santiago. In una lettera al papà, don Egidio esprime così i suoi sentimenti sul sacerdozio ministeriale, che egli vede nella sua realtà umana e divina: «Caro papà, presto il tuo Egidio sarà sacerdote dell'Altissimo: mediatore con Cristo per tutti gli uomini. Un tuo atto d'amore prolungato nella sua esistenza ridonderà in bene di tutta l'umanità...» (*lettera da Santiago, 14.5.1947*). E alla mamma aggiunge: «Ecco la tua grandezza. La Madonna è madre del Sacerdote; tu la madre di un sacerdote. Cristo e il tuo Egidio offrono la stessa Ostia allo stesso Iddio, perché due madri hanno detto con giubilo il sì creatore delle loro esistenze» (*lettera del 14.5.1947*). La spiritualità sacerdotale e l'esercizio del ministero saranno una delle caratteristiche della sua vita e del suo governo. Considererà il sacerdozio come il dono più grande per il suo servizio ai giovani e ai confratelli.

L'esperienza cilena: formatore e superiore

Raggiunta la meta del sacerdozio, don Egidio viene destinato dai superiori al compito di docente e formatore, cui si era preparato negli anni di studio e per cui dimostrava particolare attitudine. Nel 1949 l'obbedienza lo assegna al Teologato di La Cisterna (Santiago), in qualità di «Consigliere e Insegnante».

La Cisterna è uno studentato internazionale: vi si formano i futuri sacerdoti salesiani delle Ispettorie del Cile, del Perù, dell'Uruguay, dell'Ecuador e della Bolivia. La comunità formativa è un centro di scambio e di riflessione sulla realtà politico-sociale, sulla vita della Chiesa e della Congregazione nell'America Latina. Don Egidio, nell'insegnamento della teologia e nell'animazione intellettuale dei giovani studenti, impegna le sue doti culturali e le capacità organizzative, mentre acquista una conoscenza sempre più viva di ciò che va maturando nella società latinoamericana.

Di questo periodo si ricorda la collaborazione, la stima e l'amicizia tra don Viganò e il futuro Card. Raúl Silva Henríquez, che dal 1951 è direttore del teologato di La Cisterna. È lui che vuole don Viganò come consigliere. Lavoreranno insieme per l'intero sessennio. E in seguito, comprovata la sua profondità teologica e l'apertura ecclesiale, lo richiederà come perito al Concilio Vaticano II.

Nel 1953 un avvenimento tragico, che resterà impresso nella memoria di don Egidio, porta il lutto nell'Ispettoria cilena. Il giovane sacerdote don Livio Morra, amico e compagno di ordinazione sacerdotale, insieme con un insegnante e 21 giovani del Liceo Don Bosco di Santiago vengono sepolti da una valanga di neve nella Cordigliera. Don Viganò, amante della montagna, non aveva potuto partecipare a quella gita risultata fatale per un divieto del suo direttore, don Raúl Silva. Salirà però egli stesso verso il vulcano alla ricerca dei corpi dell'amico e dei giovani.

Nel 1957, concluso il periodo di «Consigliere scolastico», don Egidio continua a La Cisterna come docente di Teologia. È un periodo fecondo per l'impegno intellettuale e per il ministero pastorale: come direttore spirituale e confessore accompagna vari chierici nel processo di maturazione vocazionale. Molti salesiani ricorderanno questo suo prezioso servizio sacerdotale. Dava

un aiuto anche nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vicino a La Cisterna, influenzando beneficamente sulla formazione delle Suore.

Nel 1962 viene nominato direttore dell'Istituto Teologico Internazionale, che proprio in quell'anno si trasferisce nella nuova sede di Lo Cañas, alla periferia di Santiago. La Cisterna era diventato un grande centro suburbano che reclamava un sempre maggior servizio educativo e pastorale dei Salesiani. Il teologato, affiancato da una grande parrocchia e da una frequentatissima scuola, non favoriva più il clima di studio e di riflessione richiesto dalla formazione teologica. Già don Raúl Silva aveva pensato ad un posto più adatto. Questo fu inaugurato dal direttore don Egidio Viganò che provvide alla sistemazione delle cose ancora mancanti, dotando poi la struttura, con grande sensibilità, di giardini, di campi da gioco e di pitture artistiche.

Il Cile, e analogamente le altre regioni dell'America Latina, vivevano un momento storico ricco di fermenti. Si prendeva coscienza di una situazione sociale e l'utopia di un cambiamento rapido entusiasma molti giovani. La via rivoluzionaria destava non poche simpatie. Il soffio della giustizia sociale e della partecipazione politica accendeva attese e speranze. Il progetto continentale di integrazione culturale ed economica sembrava aprire nuove strade di futuro. Molti Pastori invitavano ad una coerente solidarietà e davano esempio di vicinanza e di condivisione, rinunciando a privilegi e stili di vita comodi. La Chiesa stessa intendeva partecipare a questo processo di promozione con il suo contributo specifico di evangelizzazione ed educazione. Nel quadro del bipolarismo mondiale si scontravano visioni sociali e vie pratiche di attuazione diverse.

Tutto questo fermento di novità non era indifferente per i giovani salesiani di Lo Cañas, anzi toccava il vivo della loro vita e vocazione salesiana. Don Viganò si manifestò attento a questi fatti, fu convinto assertore delle legittime speranze dei popoli latino-americani, seppe infondere nei giovani salesiani di Lo Cañas l'attenzione dovuta al fenomeno e guidare il discernimento necessario per l'impegno che il carisma salesiano poteva offrire a questo momento storico. Nutrì simpatia verso le correnti socio-politiche che intendevano ispirarsi all'insegnamento sociale della Chiesa.

Il suo periodo come direttore dello studentato coincise in gran parte con lo svolgimento del Concilio Vaticano II. A Lo Cañas si viveva il clima del preconcilio e del Concilio con particolare intensità. Don Viganò, al ritorno da ogni sessione conciliare, trasmetteva la sua esperienza di testimone privilegiato. Anche se assente da Lo Cañas per lunghi periodi, orientava con sicurezza la formazione sacerdotale degli studenti di teologia. Diede impulso alla qualità degli studi accademici, sviluppò in forma sostanziale la biblioteca, animò il gruppo dei professori salesiani a lanciarsi in vari servizi teologici a livello nazionale e apportò alla comunità la sua ricca sintesi ecclesiologica. Non mancava il lavoro più delicato che è quello di accompagnare i giovani confratelli nel loro processo spirituale di conformazione a Cristo Pastore per il servizio dei fratelli.

La sua solida preparazione intellettuale, la sua saggezza spirituale, la disponibilità al dialogo e all'amicizia e la sua apertura ai tempi di Dio lo hanno reso guida autorevole e consigliere ricercato ed apprezzato, anche oltre gli ambienti salesiani. Per un ventennio, infatti, fu professore alla Facoltà Teologica dell'Università Cattolica del Cile: fu scelto come decano della Facoltà e nel 1967, in piena crisi universitaria, gli fu proposto di essere Pro-Rettore della stessa Università.

Il suo influsso nella vita della Chiesa del Cile e dell'America Latina è indubbio e continuò anche dopo la sua venuta a Roma. Lo rileva bene Mons. Oscar Rodríguez Maradiaga SDB, Presidente del CELAM (Conferenza Episcopale Latino Americana). «Don Egidio Viganò – scrive – ha avuto una importanza enorme nella vita pastorale dell'America Latina... Amava intensamente il Concilio e lo diffuse con tutta la forza evangelizzatrice che esso possiede, non solo nella Congregazione Salesiana, ma in tutti gli ambiti ecclesiali a cui ha partecipato... Per sottolineare questo influsso nella pastorale del nostro continente, voglio riferirmi alla partecipazione che ebbe nelle Conferenze di Medellín (1968), Puebla (1979) e Santo Domingo (1992), nelle quali la sua ampia esperienza, la sua profonda conoscenza teologica e la sua vita di fede arricchirono le discussioni e i documenti finali. Parti importanti di questi furono redatti da lui. In momenti in cui la presenza dei religiosi nell'educazione era messa in questione e fortemente discussa, con il con-

seguinte abbandono di molti, l'Educazione Liberatrice, l'Educazione Evangelizzatrice e la Nuova Educazione nella Nuova Evangelizzazione furono alcuni degli apporti che trovarono in don Viganò l'autore che non semplicemente aggiunge delle pagine ad un libro, ma accompagna nella crescita e aiuta a maturare».

Ricco di questa esperienza, il 13 gennaio 1968 fu nominato Ispettore dell'Ispettorìa cilena: una nomina attesa e desiderata, che fu motivo di gioia e di speranza per i confratelli.

L'Ispettorìa salesiana rifletteva la situazione, viveva le speranze e soffriva le stesse crisi della società cilena: "rivoluzione nella libertà", "cammino cileno al socialismo". Le preoccupazioni sociali, politiche e religiose toccavano nel vivo il carisma salesiano e coinvolgevano intensamente i salesiani stessi. Anche il rinnovamento conciliare, non sempre compreso da tutti allo stesso modo, portava non pochi scompensi e perturbazioni.

In questa situazione, l'Ispettorìa ha avuto il privilegio di poter contare su un Ispettore *amico dei confratelli*: un'amicizia maturata nell'insegnamento teologico, ma specialmente nella vita di famiglia della comunità del teologo. Si mostrò *maestro chiaroveggente e sicuro*, orientando a visioni di ampio respiro, ad orizzonti di spiritualità, alla comprensione della missione salesiana nella Chiesa e nella società. Fu soprattutto *credente, ottimista ed entusiasta*, nella presenza dello Spirito Santo che guida la storia verso la pienezza del Regno, nell'attualità della vocazione salesiana e nell'efficacia della missione di don Bosco al servizio dei giovani d'oggi e dei ceti popolari.

A conclusione di queste note sull'esperienza cilena e latino-americana di don Viganò è interessante ascoltare l'espressione di elogio pronunciata durante la commemorazione ufficiale nel Senato della Repubblica cilena l'8 agosto 1995: «Pochi uomini sono passati per il Cile e hanno brillato per la loro influenza spirituale e morale in tante parti del mondo come P. Egidio Viganò... Fu senza dubbio il pensatore cattolico che più ha influito dopo il Concilio sulla mentalità cilena, negli anni di adattamento della dottrina conciliare alla realtà del nostro paese...».

Consigliere generale per la Formazione

Don Egidio Viganò era solo al quarto anno del suo mandato di Ispettore quando venne convocato il Capitolo Generale 20°, il "Capitolo Generale Speciale" voluto dalla *Ecclesiae Sanctae*, per l'attuazione del Concilio Vaticano II.

Era logico che, per la conoscenza acquisita e per la sua ricca esperienza conciliare, fosse chiamato a collaborare nella preparazione del Capitolo. Al lavoro della Commissione precapitolare, nella quale non mancarono accesi confronti, caratteristici di quell'epoca, partecipò con passione e speranza, dando il suo valido apporto di teologo della vita consacrata, ma anche di formatore e di pastore.

Nel Capitolo Generale Speciale, che per oltre sei mesi si dedicò a rileggere il carisma e la missione salesiana alla luce del Concilio per adeguarli alle condizioni odierne, don Egidio Viganò fu uno dei "protagonisti": con i suoi interventi profondi e mirati, con le intuizioni vivaci, con la concretezza degli orientamenti.

Così, il 9 dicembre 1971 veniva eletto *Consigliere per la Formazione*, un compito in linea con il suo preminente impegno nell'Ispettorato cileno, che trovava in lui un uomo capace di rispondere alle sfide della formazione, diventate più gravi.

Gli toccò prendere atto della crisi del sistema formativo precedente e valutare le nuove esperienze in corso: in altre parole, orientare e accompagnare nei primi passi il processo di decentramento della formazione voluto dal CGS, con la preoccupazione di conservare la sostanziale unità nello spirito e nei criteri formativi.

Per questo organizzò il Dicastero con una équipe di riflessione, visitò le comunità formatrici e i centri di studio, diede orientamenti e direttive, che poi raccolse, lavorando personalmente, in un primo abbozzo di futura "Ratio".

Con speciale attenzione seguì l'elaborazione dei Direttorii ispettoriali nel settore formativo e stimolò la preparazione e qualificazione dei formatori.

Il sessennio coincise anche con il lancio della formazione permanente. Era un aspetto nuovo. Bisognava creare mentalità offrendo motivazioni, ma soprattutto attrarre attraverso iniziative convincenti. Ebbero così inizio i Corsi alla Casa Generalizia e, in se-

guito, la loro diffusione nelle Regioni. Sulla stessa linea erano pensate le Settimane di spiritualità per la Famiglia Salesiana.

Questo sforzo fece sì che, a richiesta delle Ispettorie, nel CG 21 venisse incluso il tema della formazione, che non era stato previsto al momento della convocazione, e che si precisassero ed esplicitassero gli orientamenti e le norme date sei anni prima.

Un interesse particolare dedicò all'Università Pontificia Salesiana, che voleva brillasse come un centro di cultura e di formazione non solo per la Congregazione Salesiana ma per la Chiesa. Pose le basi per una verifica e un rinnovamento degli Statuti dell'Università, impegno che – dopo il CG21 – continuerà come Rettor Maggiore, in qualità di Gran Cancelliere dell'Università. Scrive al riguardo don Raffaele Farina, attuale Rettor Magnifico dell'Università: «È stato il secondo fondatore dell'Università, che ha guidato con mano sicura, con intelligenza, con scelte di intuito che si sono dimostrate efficaci, con un'apertura mentale e una spinta promozionale della ricerca scientifica, del dialogo interdisciplinare, che hanno dato fisionomia e sicurezza alla nostra Istituzione accademica. Sotto la sua guida l'Università è cresciuta non solo in numero, ma soprattutto in qualità e, conservando l'ideale e lo stile salesiano, è passata ad una missione più universale e più cattolica di servizio alla Chiesa e alla società».

Alla guida della Congregazione

Il 15 dicembre 1977 il Capitolo Generale 21 lo elesse *Rettor Maggiore dei Salesiani*, Settimo Successore di don Bosco. Come già nel Capitolo Generale Speciale egli si era distinto per la capacità di sintesi e per la sua visione del cammino della Congregazione.

Al momento dell'accettazione ricordò una frase che suo padre gli ripeteva: «Quel che Dio vuole non è mai troppo». E nella prima Buona notte disse di sentire «i suoi polmoni pieni dell'aria dello Spirito Santo». Davvero il Signore donava alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana un padre ricco dello spirito di don Bosco e una guida tutta protesa al futuro.

Si era nel pieno del processo di rinnovamento promosso dal

Concilio Vaticano II e dal Capitolo Generale Speciale, processo che già il suo predecessore, don Luigi Ricceri, aveva ben avviato, tra non poche difficoltà. Quello di proseguire il rinnovamento fu certamente l'impegno primario del nuovo Rettor Maggiore, costantemente ribadito lungo tutti questi anni. Scrive il cardinale salesiano Antonio M. Javierre Ortas: «Se dovessi sintetizzare in breve il mio giudizio spontaneo, potrei riassumerlo in una sola parola: *rinnovamento*... Un rinnovamento che poggiava sul dinamismo nella fedeltà: sottolineava la novità che è una dimensione dell'autentico rinnovamento, ma faceva notare giustamente che la novità autentica è Cristo». Era convinto di essere stato eletto Rettor Maggiore col compito di «fare da ponte fra una tradizione ed una prospettiva di futuro», fra una storia salesiana in parte ancora legata alla sua cultura italiana ed europea e i fermenti nuovi che germignano nel grembo della mondialità.

Un orientamento autorevole

Per raggiungere questo traguardo il primo e fondamentale obiettivo fu aiutare i confratelli a riscoprire, alla luce del Concilio, le ricchezze della vocazione salesiana e del carisma trasmesso a noi dal Fondatore, ancorandole alle loro sorgenti genuine: l'azione dello Spirito Santo, la carità di Cristo Buon Pastore. Il maggior numero delle sue sessantaquattro lettere circolari ai Salesiani approfondisce questo argomento. Spaziano sui principali aspetti della vita e del lavoro salesiano, senza perdere mai di vista una sintesi di riferimento nella quale essi acquistano la loro reale dimensione. Insieme ai testi dei CG20, 21, 22, 23 queste lettere costituiscono documenti imprescindibili di un'epoca della Congregazione, segnata dallo sforzo di ripensamento della nostra tradizione. Rappresentano un arricchimento sostanziale del nostro patrimonio carismatico e ci consegnano un vero compendio aggiornato di spiritualità salesiana.

Oltre alla fondazione dottrinale, di riconosciuta solidità e ispirazione, vi si trovano indicazioni spirituali e linee concrete per l'azione. Rivisitano sempre con riletture sintetiche e prospettive nuove l'esperienza originale e gli intenti di Don Bosco Fondatore e le caratteristiche della santità di alcuni dei suoi figli e figlie (Madre

Mazzarello, don Rinaldi, don Rua, Mons. Versiglia e don Caravario). Ripropongono esposizioni sistematiche dello spirito salesiano, come il commento al sogno dei diamanti. Chiariscono aspetti venuti a mano a mano definendosi nella temperie conciliare, come la consacrazione religiosa. Approfondiscono non poche dimensioni particolari della nostra vita, come la povertà, la disciplina religiosa. Scavano nella ricchezza delle figure vocazionali come il sacerdote e il salesiano laico. Arrivano a una riflessione sui ruoli di autorità (il direttore) e ad aspetti operativi della nostra missione (scuola, catechesi, pastorale vocazionale).

Don Viganò preparava queste lettere scegliendo accuratamente il tema, accumulando annotazioni e chiedendo materiale ai più stretti collaboratori, quando il caso lo richiedeva; organizzava l'argomento e consegnava poi il testo ad alcuni suoi Consiglieri per correzioni, suggerimenti e contributi.

Si proponeva di comunicare ma senza rinunciare alla ricchezza del soggetto. Seguiva il criterio enunciato nella prima delle sue lettere: «Vorrei avere lo stile piano e penetrante di don Bosco e l'immediatezza di comunione che possedevano altri suoi successori, ma in difetto di piacevolezza e di semplicità, ci sia almeno sincerità e sodezza» (ACS 289, 1978, p. 3).

Alle lettere bisogna aggiungere i commenti annuali alle Strenne e i cosiddetti manuali dell'ispettore e del direttore, alla stesura dei quali contribuì in forma sostanziale. E ancora, il servizio della parola, documentato nei numerosi libri che riproducono gli esercizi spirituali predicati nei diversi continenti, specialmente a direttori e direttrici FMA.

Don Egidio parlava con facilità e volentieri. Comunicava con efficacia ad ogni livello, dal clero (Curia Pontificia, Cile, Cuba) ai ragazzi. Alcune delle sue giornate, durante i viaggi, contemplarono fino a nove interventi brevi, medi o lunghi. E anche quando sembrava improvvisare prendeva dal suo fornito patrimonio teologico, salesiano e pratico, spunti originali che condivideva con vivaci battute e rapidi dialoghi. Amava poi il dibattito. Rispondere a domande era il suo forte e il suo gusto. Vi sentiva l'interesse e la partecipazione dei suoi ascoltatori. E nel cuore della conversazione, nel midollo delle risposte c'era sempre lo stesso tema: l'esperienza di Cristo, la Chiesa, la vocazione salesiana.

Lo sforzo di ripensamento sulla vita salesiana, incominciato col CGS 20, ebbe la sua conclusione nell'elaborazione definitiva delle Costituzioni, portata a termine dal CG22, e nella loro successiva approvazione avvenuta nel dicembre del 1984. Oltre ai contributi sostanziali di contenuto e di espressione, dati durante le discussioni, don Viganò offrì alla Congregazione una lettera che chiarisce il significato, dà i criteri di lettura e staglia le linee portanti del testo costituzionale. È un documento unico. Ad essa seguì un commento ampio, fatto preparare da un gruppo di collaboratori, ma letto in ogni sua parte e approvato personalmente da lui stesso. Così assicurava l'unità della interpretazione.

Penso di non essere azzardato nell'affermare che la caratteristica emergente del suo rettorato è stato un insegnamento continuo e autorevole (non voleva che si usasse la parola magistero), teso a costruire comunione, a proporre motivazioni e a risvegliare energie.

La spinta pastorale

Contemporaneamente alla presa di coscienza del carisma si sviluppavano proposte di impegno pastorale ispirate all'audacia apostolica: nuovi orizzonti di lavoro educativo, nuove frontiere geografiche, nuove prospettive culturali. La *missione* era infatti al centro della sua attenzione, l'elemento dominante della sua coscienza salesiana e delle sue scelte di governo, lo stimolo agli approfondimenti pedagogici e pastorali. Era convinto che fosse anche la leva del rinnovamento del carisma salesiano e la proposta vocazionale più convincente, così come era stata il luogo di nascita della sua spiritualità e della sua prassi pastorale, il sistema preventivo.

Più in là degli aspetti esterni e operativi, vedeva nella missione la forza dello Spirito nella storia umana, la manifestazione della volontà di salvezza che sta alla radice delle cose in quanto espressione della Paternità di Dio, il pulsare della vita della Chiesa e della Congregazione.

Vedeva d'istinto le grandi sfide che venivano alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana dalla novità dei tempi e dalla condizione giovanile e popolare.

La sua preoccupazione riguardava in primo luogo l'identità della missione salesiana, il cui campo sono la gioventù e il popolo, le cui finalità sono pastorali e la cui via privilegiata è l'educazione. Su questo insistette di continuo, reagendo con vigore sia al genericismo sia alla ideologizzazione. Soffriva per lo svuotamento pastorale, grave o parziale. Era per lui il segno della nostra caduta di tensione spirituale.

Dell'educativo affermava la dignità, la necessità nelle condizioni attuali dell'evangelizzazione e il carattere profondamente apostolico. Al tempo stesso voleva che Cristo Risorto fosse l'ispiratore dei cammini educativi e l'approdo dei cuori e dei pensieri di educatori e giovani, realizzato attraverso l'ascolto della parola, la vita sacramentale e il servizio volontario ai fratelli.

La seconda delle sue lettere fu sul Progetto Educativo Pastorale Salesiano (ACS 290, 1978). È il Sistema Preventivo ripensato di fronte alla condizione giovanile odierna, che diventa per noi allo stesso tempo spiritualità, pedagogia e pastorale. Con questa lettera cominciò un'epoca di riprogettazione delle nostre opere in ciò che riguarda proposte e metodologie. Il commento all'ultima sua Strenna parla di "nuovo sistema preventivo" correlato a "nuova evangelizzazione" e a "nuova educazione". Il linguaggio è significativo e ben sottolinea i due binari su cui correva il suo impegno di animazione della missione: la fedeltà alla tradizione e l'ascolto della contemporaneità.

Il suo frequente invito ad una rinnovata metodologia pedagogica esprimeva il desiderio – mai abbastanza appagato – di far tornare i conti fra i bisogni dei giovani d'oggi e la prassi salesiana.

L'entusiasmo per la missione si rendeva vibrante quando rivolgeva lo sguardo alle nuove frontiere dell'evangelizzazione. Nella *missione ad gentes* si congiungevano felicemente il senso ecclesiale e l'originalità salesiana, il primo annuncio ed i cammini educativi, la dimensione popolare e quella giovanile, l'evangelizzazione e la promozione umana, la cura pastorale di una comunità cristiana che cresce e il dialogo culturale e interreligioso.

Don Egidio amava dire che le missioni sono l'avamposto delle opere salesiane e che la spiritualità salesiana raggiunge il culmine nella sua espressione missionaria. Per cui tutti e in qualsiasi parte lavoriamo con spirito missionario.

La storia gli renderà certamente merito per l'impulso vigoroso dato al «Progetto Africa», grazie al quale i Salesiani sono oggi presenti in quaranta paesi di quel continente, con 140 presenze e circa novecento confratelli, mentre si prevede già un futuro africano della Congregazione nei numerosi giovani in formazione.

Il progetto era stato voluto dal CG21 (1977). I tempi della Congregazione e dell'Africa lo richiedevano. La Chiesa rivolgeva verso questo continente la sua attenzione preferenziale a motivo della rapida crescita delle comunità cristiane e della diffusione di altre forme religiose. Don Viganò assunse e spinse il progetto con entusiasmo in un tempo in cui la diminuzione delle vocazioni in Europa poteva portare a concentrarsi su se stessi. Motivò e convocò a riprendere il sogno missionario di don Bosco. Mise a frutto l'abbondanza vocazionale con cui il Signore benedice alcune Ispettorie; raccolse e valorizzò anche le briciole offerte generosamente da altre. America e Asia divennero missionarie. Applicò il sistema di corresponsabilità paritaria tra Ispettorie e Consiglio Generale. La sensibilità missionaria passò a tutte le Ispettorie e ai confratelli.

In seguito apparvero nuove prospettive nei paesi del postcomunismo dove i Salesiani erano stati espulsi, avevano dovuto vivere in clandestinità, o lavorare con possibilità ridotte di esprimere il carisma. Si apriva una nuova frontiera, quando ancora le precedenti non potevano considerarsi del tutto consolidate; e occorreva fare nuove richieste alle Ispettorie, quando esse ansimavano per la strettezza del personale. La medesima risposta da parte della Congregazione consentì di estendersi a nuovi paesi e costituire nel 1994 la circoscrizione dell'Europa Est.

Viaggiando sulle orme di don Bosco, don Egidio dimostrò anche un interesse profetico per la Cina, cui volse attenzione in tempi ancora proibitivi. Vi fece un viaggio che ebbe carattere di pellegrinaggio. Visitò il territorio della missione dei Beati Versiglia e Caravario. Sostò sul ponte del sogno. Affidò la gioventù cinese a Maria Ausiliatrice nella cattedrale di Pechino, evocando la basilica a lei dedicata a Shanghai sulla collina di Zo-sé ricordata da don Bosco. Scrisse poi una lettera per sensibilizzare la Congregazione (ACG 323, 1988). Appoggiò il susseguirsi di piccoli passi consentiti dalla situazione attuale e ne valorizzò i risultati significativi. Egli

lascia nelle nostre mani questo progetto incompiuto alle soglie del terzo millennio.

Molti dei suoi viaggi (e oggi dobbiamo dire anche molta della sua salute) vennero spesi per incoraggiare i confratelli e le consorelle impegnate su queste frontiere. Al ritorno ne parlava con vivacità e ammirazione. Ancora negli ultimi giorni lamentava di non aver potuto far visita ad alcuni posti di missione. Coltivò fino all'ultimo il desiderio di essere presente alle due visite d'insieme di Abidjan e Nairobi, destinate a fare il punto sul Progetto Africa. Il declino della salute glielo impedì. Fu uno dei sacrifici che egli offerse al tramonto della sua vita.

Ogni proposta missionaria ardita incontrava in lui un interlocutore intuitivo ed entusiasta. Gli era più congeniale avanzare che retrocedere e non ignorava le riserve che alcuni vi ponevano. Cominciare era seminare nello Spirito: «Cosa fatta capo ha», ripeteva sovente. Riteneva che le situazioni stagnanti del presente si potessero superare con nuove sfide, capaci di scavalcare in positivo difficoltà che sembravano insormontabili.

Aspetto non secondario che don Egidio curò con entusiasmo fu quello del *"carattere popolare"* della missione salesiana. In primo luogo come stile di presenza, come tipo di messaggio vicino alla comprensione della gente umile, e come criterio di azione rispondente alle preoccupazioni del popolo.

Alla pietà popolare, oltre che a motivi di fede e di carisma salesiano, si ricollega il rilancio della devozione a Maria Ausiliatrice che diventa una costante della nostra pastorale ed educazione. Lo stimolo a erigere santuari nelle diverse zone, la consegna data alle Figlie di Maria Ausiliatrice di farsi nella Famiglia Salesiana segno e memoria dell'amore alla Madonna (ACS 289, 1978, p. 12), l'affidamento della Congregazione (1984), il richiamo a rinnovare secondo le direttive di Paolo VI (*Marialis cultus*) la predicazione e la prassi pastorale mariana (ACS 289, 1978), il riconoscimento dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice come parte della Famiglia Salesiana sono alcune prove di questo indirizzo. La Basilica di Valdocco fu al centro delle sue preoccupazioni. Istituì una commissione per aggiornare il suo servizio e appoggiò vigorosamente il rilancio della sua significatività per la Congregazione. Volle il santuario di Maria Ausiliatrice a Nairobi, quasi come

ringraziamento del compimento della prima fase del Progetto Africa. Pur sentendo già gli effetti della malattia, si recò alla sua benedizione con evidente sofferenza.

La popolarità abbisogna di uno specifico e qualificato strumento di servizio, che era già stato segno della chiaroveggenza apostolica di don Bosco: la *comunicazione sociale*. Ci rimane una riflessione di don Viganò sull'urgenza di questa dimensione e sulle finalità che gli si attribuiscono nella missione salesiana (ACS 302, 1981). Ma soprattutto esprimono questa sensibilità la sua determinazione nel dare origine a un Istituto Salesiano della Comunicazione Sociale nella nostra Università, nel sostegno morale ed economico alle editrici e alle iniziative nei nuovi settori della comunicazione particolarmente nei paesi poveri.

Anche il discorso dei *laici* va letto sotto il segno di una presenza popolare, che deve diventare sempre più diffusa e capillare. Exallievi, amici, collaboratori, simpatizzanti sono portatori della sensibilità cristiana sulle frontiere del civile, specialmente laddove si elabora la politica giovanile, si genera la cultura, si progetta l'educazione, si mobilita la carità.

La solida impostazione della sua ecclesiologia lo apriva ad un apprezzamento profondo e cordiale della identità e del ruolo dei laici che voleva promuovere nella comunione e condivisione dello spirito e della missione di don Bosco. Su questo argomento parlò nel Sinodo sulla Vita consacrata (1994) e verso un approfondimento in merito ha orientato il CG24.

Come intendesse il collegamento interno tra queste diverse realizzazioni della missione lo spiegò nel libro intervista *Don Bosco ritorna*. Alla domanda sulle nuove frontiere della Congregazione, risponde: «Se per nuove frontiere si intende guardare all'espansione geografica, dirò che sono: il grande progetto Africa e Madagascar, le missioni dette "delle altezze" in America Latina (oltre quota tremila in Ecuador, Perù e Bolivia), l'entrata in Oceania (Papua Nuova Guinea e Samoa) e in Indonesia (Timor Est e Jakarta). Se invece si pensa alla qualità della nuova evangelizzazione, le frontiere sono il rinnovamento pedagogico e pastorale per educare i giovani alla fede, l'opzione preferenziale per i più bisognosi e il recupero dinamico della dimensione comunitaria».

La Famiglia Salesiana

Tutto ciò realizzato non da soli, ma con la Famiglia e nella Famiglia Salesiana. Uno dei punti qualificanti del Rettorato di don Viganò è stato certamente lo sviluppo della Famiglia Salesiana che, nata per volontà del Fondatore e rilanciata con vigore dal CGS20, è stata via via accolta nella mentalità dei confratelli, ha plasmato la nostra comunione, ha integrato i progetti apostolici e impegnato le strutture di animazione.

Madre Marinella Castagno, Superiora generale delle FMA, nella celebrazione di congedo dava voce a un sentimento generale quando ringraziava don Egidio «per i semi di santa audacia, speranza e profezia, che per mezzo suo, il Signore ha fatto germogliare nella Famiglia Salesiana e nella Chiesa».

Della Famiglia si sentiva Padre e responsabile carismatico. Ne vedeva la ricchezza di doni che si potevano scambiare: quelli che provengono dal ministero sacerdotale, dall'esperienza laicale, dalla consacrazione religiosa, dalla secolarità consacrata, dalla condizione maschile o femminile, dalle individualità originali. La incoraggiò dunque come corpo mistico di credenti, che vivono nell'unità del carisma e possono collaborare sulle molte frontiere della missione con tutta l'originalità delle singole componenti. A ciascuno dei gruppi principali dedicò una lettera. Una lunga riflessione portò a chiarire i criteri di identità e appartenenza alla Famiglia col conseguente inserimento di nuovi rami. Ai Salesiani ricordò costantemente che non è possibile capire la nostra vocazione se non la si colloca in questo vasto movimento di forze diverse che noi siamo chiamati ad animare. In occasione del centenario della morte di don Bosco aprì una riflessione sistematica su don Bosco Fondatore di una vasta corrente di spiritualità, ancora in sviluppo, suscettibile di essere espressa in diversi stati di vita e da innumerevoli associazioni.

L'ultimo traguardo è l'elaborazione della *Carta di comunione* «frutto del lavoro di collaborazione tra vari gruppi – secondo quanto scrive egli stesso – per arrivare alla testimonianza di quegli elementi fondamentali che costruiscono l'unità dello spirito di don Bosco».

La vita spirituale

Rinnovamento di mentalità, capacità di collocarsi pastoralmente nella cultura e nella Chiesa di oggi, prassi educativa rinnovata, animazione della Famiglia Salesiana hanno il loro motore e comportano una realtà più radicale: la vita spirituale delle comunità e delle persone, la santità. Ne parlò sovente: in negativo, invitando a superare la superficialità; in positivo, riproponendo l'interiorità apostolica, la carità pastorale, il senso della consacrazione religiosa, il significato della professione perpetua, la contemplazione attiva, la domestichezza con Cristo Buon Pastore, il *"da mihi animas"*. È stato il tema ricorrente, fino alle ultime righe vergate dalla sua mano, di tutto il suo servizio. Che egli parlasse di metodo della bontà o di cuore oratorio, appariva chiaro il suo sforzo di fondare tutto nella carità teologale, riportando il carisma alla sua sorgente più profonda.

Ritornava volentieri e assaporava gli articoli 10 e 11 delle Costituzioni, i due articoli fondanti lo spirito salesiano. E quando rilevava rischi che potevano rendere sterile il lavoro salesiano, era in un ricupero di interiorità e carità che egli vedeva la terapia. La stessa missione, di cui abbiamo parlato, la pensava prima che come un attivismo logorante, come un proposito di carità per portare i giovani alla pienezza della vita in Cristo.

Le celebrazioni dell'88 sono state certamente il punto alto del secondo sessennio di Rettorato di don Viganò. Annunciato dall'84 e preparato nelle sue molteplici manifestazioni, il centenario risvegliò le potenzialità pastorali e la forza aggregante della vocazione salesiana. Coloro che hanno lavorato con don Egidio per pensare, orientare e realizzare tale celebrazione ricordano che non la voleva come un festeggiamento, ma come una missione cristiana, educativa e giovanile. Doveva servire a diffondere l'immagine della santità anche come valore secolare, a far riflettere sull'influsso che la carità impegnata nell'educazione dei giovani può avere nello sviluppo dei popoli, a coinvolgere in imprese generose i giovani alla ricerca di senso e gli adulti aperti agli impegni ecclesiali.

In tal senso i primi da interessare erano i Salesiani e lo spazio dove convocarli era la sequela di Cristo secondo lo spirito di don

Bosco. Ecco, perciò, le due lettere *Don Bosco Santo* (ACS 310, 1983), e la successiva *L'88 ci invita a una speciale rinnovazione della professione* (ACG 319, 1986), in cui, dopo la rilettura della santità di don Bosco, si propone una rinnovazione non solo rituale, ma interna e vitale della propria professione: «A livello di Congregazione – leggiamo – ci siamo posti, soprattutto dopo l'approvazione del nuovo testo costituzionale e dei Regolamenti, in una specie di stato di noviziato per un prolungato e intenso lavoro di formazione permanente. Vogliamo nell'88 fare la solenne rinnovazione della nostra professione religiosa, come espressione vissuta della consacrazione apostolica che il testo delle Costituzioni nell'orbita del Concilio ci ha insegnato a conoscere e a testimoniare con più autentica profondità e profetica attualità. Solo intensificando la nostra carità pastorale potremo dimostrare al mondo la vitalità del carisma salesiano». Quella rinnovazione infatti si fece dappertutto. Fu un segno comunitario, quasi un sentire di nuovo l'alleanza che il Signore ha voluto fare con noi e riaffermare la nostra risposta adulta.

Si potrebbero, in uno sforzo più analitico, enunciare altre attenzioni che segnano il lungo periodo di governo di don Egidio. Era sua caratteristica abbordare tutte le linee simultaneamente. Si cercava infatti un rinnovamento totale: dottrinale, spirituale, pastorale che doveva coinvolgere tutti e diventare continuo perché l'accelerazione dei tempi non consentiva lentezze e ripetitività. I progetti di riflessione e di azione in cantiere erano, dunque, sempre più numerosi di quelli che si potevano realizzare.

Tentando una verifica, egli stesso, nell'ultima sua lettera completa, dal titolo *Come rileggere oggi il carisma del Fondatore*, scrive: «Senz'altro abbiamo avuto delle lentezze, dei residui preconciliari, delle miopie e dei timori... forse sono rimaste qua e là ancora delle zone oscure da illuminare in armonia con il tutto... Però, guardando indietro, rileggendo le Costituzioni rinnovate, osservando lo sviluppo della vita dell'Istituto, le sue trasformazioni e la sua vitalità in tutti i continenti, noi crediamo che lo Spirito Santo, con l'intervento materno di Maria, ci ha regalato delle lenti appropriate e limpide per rileggere bene le nostre origini e rilanciarci in avanti... Lo Spirito del Signore ci ha illuminati e accompagnati; ci ha indicato la nostra strada maestra; ci ha arricchiti con un tesoro

ro di vita; ci ha tolti dalle pene delle insicurezze e delle deviazioni e ci ha assicurato la nostra identità nel Popolo di Dio; ma ci ha, proprio per questo, aperto un immenso campo di lavoro, dove c'è da ricercare, da faticare, da creare, da profetizzare con quello spirito di iniziativa e di originalità che hanno caratterizzato le origini apostoliche della nostra missione» (ACG 352, 1995, p. 32-33).

Uno stile di animazione e governo

I più di trent'anni trascorsi nel servizio di animazione, orientamento e governo, hanno plasmato la personalità di don Egidio e ne hanno scolpito l'immagine. Impossibile pensarlo in altra veste. Perciò gli atteggiamenti che vi emergono sono quelli che delineano pure meglio la sua figura di salesiano e di sacerdote.

In ascolto dello Spirito

Nell'ottobre del 1981, a conclusione di un incontro degli Ispettori e Consigli ispettoriali dell'Italia e Medio Oriente, don Viganò propose un decalogo del Superiore animatore. Il tema dell'animazione era recente, sistematizzato qualche anno prima dal CG21. Don Viganò offrì non tanto il risultato di un faticoso studio, ma le conclusioni tratte dalla vita, più presenti alla sua coscienza.

«La condizione senz'altro più fondamentale dell'animatore, diceva, è il convincimento intimo e inoppugnabile della realtà vitale della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, nella storia, nella nostra vita personale». «Convinzione, non nozione accettata con astrattezza cerebrale» (ACG 303, 1982, p. 57).

Era convinto, e lo ripeteva, che «noi stiamo vivendo un'ora privilegiata dello Spirito» (Paolo VI). Si percepiva una vibrazione speciale nella sua voce quando, nella preghiera Eucaristica terza, pronunciava l'espressione «nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo». E infatti dello Spirito, insieme all'azione intima nella coscienza, sottolineava la potenza capace di modificare il corso della storia, di rovesciare situazioni di inerzia, di abbattere condizionamenti.

La potenza dello Spirito era sovente il tema della prima meditazione dei suoi esercizi e attraversa anche quelli predicati al Papa e alla Curia romana, pubblicati poi con il titolo *Mistero e storia*.

Allo Spirito si affidava come sorgente di inattese novità. Vedeva la sua azione nei carismi, nei grandi movimenti e avvenimenti ecclesiali, e soprattutto nella santità. Qualche volta ironizzava sui «ragionieri» della storia che si affidano solo ai calcoli umani, così come diffidava degli ideologi ai quali attribuiva la pretesa di rinchiudere la realtà in uno schema interpretativo fisso e pensare il suo evolvere secondo leggi rigide.

In un incontro di missionari a Dakar (12 febbraio 1982) si discusse se per fondare le nostre missioni dovevamo privilegiare la mistica o piuttosto la preparazione "tecnica" delle persone e l'organizzazione. Don Viganò, riferendosi a questi aspetti contrapposti, spiegava: «Tutte e due, ben calibrate. Ma se si deve enunciare una priorità, dico che con la mistica riusciremo a usare bene la tecnica per la missione, non il contrario».

Tale fiducia non era solo un atteggiamento di fede, ma un criterio di governo che poteva anche provocare riserve in coloro che sono più portati ai calcoli.

In comunione con la Chiesa

La Chiesa era lo spazio privilegiato della vita nello Spirito. Don Viganò ne seguiva le vicende con gioia e con fede, senza dividere e meno ancora opporre gli aspetti della sua mediazione: carisma-istituzione, popolo-gerarchia, consapevole dei suoi limiti umani, ma anche della sua dimensione divina, punto di congiunzione tra il mistero di Dio e la storia dell'uomo.

Alla vita della Chiesa contribuì anche come membro e consultore di vari organismi e commissioni: del Pontificio Consiglio per la famiglia (1982), del Pontificio Consiglio per i laici (1985), della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (1989), della Congregazione per la Vita consacrata (in due successive riprese).

Sul suo tavolo c'erano dunque sovente documenti ecclesiali in preparazione e si faceva obbligo di dare contributi sostanziali, chiedendo anche aiuto a qualche esperto. Non considerava ciò

come un compito collaterale o aggiunto al suo ministero di Rettor Maggiore.

Nell'orbita ecclesiale inserì stabilmente la Congregazione e la Famiglia Salesiana. Ognuno dei Sinodi e delle grandi assise continentali ebbe la sua lettera di commento per i confratelli. Infatti riteneva la sua partecipazione non un privilegio personale ma un dono per la Congregazione.

Dovette anche prendere posizione per sé e per i Salesiani di fronte a determinate concezioni della vita religiosa o della prassi pastorale, in particolare nel contesto latinoamericano ed europeo. «Era fermo nella ortodossia ecclesiale e nell'ortoprassi salesiana – nota don Scrivo – e prendeva posizione con chiarezza. Salvando sempre il rispetto per la dignità della persona, interveniva o faceva intervenire con la decisione più opportuna, meditata ma tempestiva. Era poi pieno di comprensione, di paziente attesa, di speranza; nei casi di fragilità umana non spegneva mai il lucignolo fumigante».

Coltivava la comunione col Successore di Pietro e tentava ogni strada per rispondere alle richieste di personale e di aiuto. Sull'esempio di don Bosco seppe trasformare questa amorosa fedeltà in vera amicizia, che venne premiata dagli squisiti tratti di gentilezza che Giovanni Paolo II gli dimostrò sino alla fine.

Questo suo atteggiamento era conosciuto e si riversava sull'immagine della Congregazione. La lettera *La nostra fedeltà al Successore di Pietro*» (ACG 315, 1985) ebbe larga diffusione e risonanza fuori della Congregazione. Per la preparazione di due importanti visite del Papa – Torino (1980) e Napoli (1991) – fu invitato dai rispettivi Pastori a tenere conferenze che furono frequentatissime. In occasione delle condoglianze, scriveva il Card. Saldarini di Torino: «Mi erano note le mirabili doti di intelligenza e di cuore di don Egidio Viganò, la sua competenza teologica, la grande saggezza nel governo della Congregazione, ma soprattutto conoscevo la sua pronta e generosa disponibilità al servizio della Chiesa in ogni parte del mondo, l'amore e la fedeltà al Papa nel genuino spirito di don Bosco».

Per questa sua fede nella mediazione obiettiva della Chiesa scherzava su coloro che pensano di avere un filo diretto con lo Spirito e si preoccupò di spiegare il senso della nostra dimensio-

ne profetica (ACG 316, 1986).

La partecipazione all'Unione dei Superiori Generali gli offriva elementi validi per sintonizzarsi con l'insieme della vita consacrata. Ne fu presidente per un periodo e vi intervenne sempre con interesse e convinzione. Furono i suoi colleghi Superiori Generali a eleggerlo quattro volte successive come membro dei Sinodi.

Padre P. Giordano Cabra, profondo conoscitore dei cammini percorsi dalla vita consacrata negli anni recenti, ha testimoniato che «don Egidio ha avuto un grande influsso anche fuori della sua Congregazione» e che «attraverso la divulgazione creativa della teologia del carisma, ha aiutato anche numerose Congregazioni moderne a riprendere fiducia nella propria missione». Era apprezzato il modo con cui don Viganò affrontava i problemi. Esso esprimeva «una sintesi felicissima fra teologia e pratica, maturata in lunghi anni di impegno culturale, ma anche di responsabilità di governo e di contatto con gli uomini». Praticità era la parola che gli piaceva e tornava spesso sulle sue labbra: rappresentava il suo sforzo di uscire continuamente dalla riflessione e dalla elaborazione teorica, per andare incontro alla vita, trovando la metodologia, gli strumenti di governo, gli ambiti di progettazione, che riuscissero ad incarnare la verità che la teologia investigava. Per questo i suoi interventi erano ricercati negli ambiti più diversi ed apprezzati, perché «concreti, senza essere empirici, colti, senza sfuggire le dure esigenze della realtà».

E anche quando non si concordava con le sue posizioni se ne ammirava la fondatezza e schiettezza e si ringraziava per la sincerità.

Attento alla vita

«Il cuore di don Viganò – testimonia don Gaetano Scrivo – fu stabilmente segnato dalle situazioni di vita. Egli non le subiva passivamente, ma le sapeva leggere come annunci dello Spirito e visioni di Maria, cui rispondere con generosa e gioiosa disponibilità. La lettura degli avvenimenti – personali, ecclesiali, salesiani, sociali – in prospettiva di fede fu certamente una costante interiore di don Viganò». Fu anche un criterio di governo. Le programmazioni troppo fisse e anticipate non gli andavano a genio.

Gli avvenimenti e le voci ecclesiali lo trovavano invece sempre pronto a una reazione di fede e di disponibilità.

Una delle ultime righe scritte di suo pugno, nel "frammento di lettera" rimasto sul suo tavolo, riprendeva proprio questo tema: «Non dimentichiamo mai che la fede cristiana ci concentra sempre nella storia; ci lega ad una realtà vissuta, che preesiste alle elaborazioni concettuali, e anche alle stesse strutture sacramentali».

La rilettura della sua propria vita – così misteriosamente segnata dalla grazia, che si era manifestata nella «storia di umile gente» della sua famiglia, nella inattesa chiamata alla missione in Cile, nella provvida partecipazione al Concilio – contribuì certamente ad illuminare il suo sguardo per scoprire le orme di Dio sui sentieri della storia.

In questo contesto si devono collocare i numerosi suoi viaggi per incontrare, ascoltare e animare i suoi fratelli e sorelle di ogni continente. Diceva sempre di sì ad ogni richiesta proveniente dalle Ispettorie e anche dalle comunità locali. In tali viaggi, particolarmente in occasione di avvenimenti di rilievo (centenari, cinquantenari, inaugurazioni, ricorrenze) sperimentava il pulsare della vita della Congregazione nei diversi contesti.

Dalle cronache, apparse puntualmente sugli Atti del Consiglio Generale, si vede la molteplicità degli incontri (con giovani, autorità civili ed ecclesiastiche, Famiglia Salesiana, popolo), il carattere festoso delle manifestazioni, a cui si prestava vestendo abiti folkloristici o montando su insolite cavalcature. Nel suo ufficio giace una collezione di cittadinanze onorarie, tra le quali emerge quella di Betlemme, e si conservano alcune lauree "honoris causa", come quelle conferitagli dalle Università di Parma e di Siviglia.

In dialogo con la cultura

Ripercorrendo mentalmente la lunga stagione del servizio di animazione di Don Viganò, un'altra caratteristica si impone per la sua continua presenza, l'attenzione alle correnti culturali e l'indispensabile ascesi che ogni seria riflessione su di esse richiede: i diritti civili, la promozione della donna, la secolarizzazione, la discussione etica, il declino del marxismo, la nuova religiosità.

Volle essere lettore dei segni dei tempi, che hanno nei dati della cultura la loro manifestazione più evidente, prima di essere annunciatore delle cose da fare.

Desta stupore la sua capacità di mantenersi aggiornato, di continuare lo studio antropologico e teologico, di rinnovare e comunicare la freschezza di una visione della realtà che nessuno trovò, nella sostanza, vecchia o sorpassata.

Nel dialogo con avvenimenti e tendenze culturali la sua attenzione era rivolta principalmente alla illuminazione che viene dal Vangelo. «La fede – scrisse in una lettera – dev'essere presente nel travaglio intellettuale, nella ricerca scientifica, nella discussione sui problemi accademici».

Ebbe costantemente la preoccupazione di lavorare per raggiungere una triplice sintesi. In primo luogo fra Vangelo e cultura: chiarezza di Vangelo e senso di attualità danno ai suoi interventi fondamento e modernità.

Anche la prassi e la mentalità salesiane venivano confrontate con la cultura, particolarmente in quegli aspetti che toccavano l'educazione. Il termine "nuovo" ricorre sotto la sua penna come un ritornello: "nuova evangelizzazione", "nuova educazione", "nuovo sistema preventivo". Qualche volta sentì il bisogno di chiarire che non si trattava né di uno slogan né di un motivo per irritare gli incauti, ma della ricerca di un incontro fecondo tra la visione ereditata e le invocazioni dei giovani di oggi (cf. *ACG* 334, 1990, p. 7).

Non meno elaborata fu la sintesi tra momento ecclesiale e carisma salesiano. Di quest'ultimo sottolineava gli elementi di ecclesialità più caratteristici, che i suoi legami e servizi ecclesiali gli permettevano di cogliere. Al tempo stesso arricchiva la sua riflessione sulla Chiesa con la molteplicità di suggestioni, invocazioni, messaggi di futuro, che egli raccoglieva dal mondo giovanile e da coloro che coi giovani più intensamente operavano.

Come segno della volontà di dialogo con la cultura va considerato anche l'Istituto Storico Salesiano, che egli volle con perseveranza e tenacia, come realizzazione di un orientamento del CG21. Suo scopo era certamente quello di promuovere indagini e ricerche su don Bosco, conforme alle possibilità attuali delle scienze storiche, sul «don Bosco del passato» e anche sul «don

Bosco di oggi» che, attraverso i suoi figli e le sue figlie, ha fatto del mondo la sua casa. Era sua convinzione che non è possibile comprendere a fondo don Bosco senza collocarlo nello spazio dello Spirito, nel suo tempo e nell'attuale orizzonte mondiale, in cui egli è vivo.

Questo è stato per lui un programma, derivante dalla convinzione che i pensieri ben calibrati, i libri ben scritti, i valori ben comunicati fossero una parte sostanziale del suo lavoro di animazione.

Mediatore del Concilio

Strumento di tale sintesi, atmosfera in cui essa avveniva, metro di valutazione delle sue varie componenti era il Concilio Vaticano II. Il primo passo nell'elaborare le sue lettere ed i suoi interventi più significativi era sempre il confronto col Concilio, coi successivi documenti che lo aggiornavano, coi teologi che vi erano intervenuti e quelli che dimostravano una più penetrante comprensione.

Da testimone di prima mano quale egli era stato, don Egidio si era fatto un punto d'onore di difenderlo e diffonderlo. Riconosceva in esso – come ebbe spesso occasione di affermare – uno speciale dono fatto dallo Spirito alla Chiesa, per fronteggiare la «svolta epocale» di fine millennio e per fondare le speranze future.

Spesso affermava che per lui era stato una vera conversione teologica, pastorale, culturale e spirituale. Perciò la sua collocazione era sempre, secondo una espressione che gli era abituale, «nell'orbita del Concilio».

Se si dovesse riassumere in una parola il compito a lui affidato dalla divina Provvidenza, si potrebbe dire – senza sminuire altri meriti del suo servizio – che era quello di far incontrare lo spirito del Concilio con lo spirito di don Bosco.

Nell'immediato post-concilio affrontò le polarizzazioni e tenne salde le redini del processo di applicazioni. Assicurò la realizzazione del suo nucleo più sostanzioso, guardando con diffidenza le sperimentazioni avventate e le interpretazioni arbitrarie.

Portatore di speranza

«Il Progetto apostolico del nostro Fondatore – afferma don Egidio – è tutto rivolto ai giovani e permeato costitutivamente dalla virtù della speranza». Chi ha avuto occasione di ascoltarlo molte volte ha potuto cogliere l'intenzione sottesa ai suoi interventi di animazione e di governo.

Egli si era fatto un proposito di essere *portatore di speranza*, in tempi in cui la seconda virtù teologale è, di nuovo, diventata ardua. E questo nella convinzione che animare significa, in sostanza, risvegliare energie e costruire un'atmosfera positiva, dentro la quale sia possibile chiedere ragionevolmente un impegno. Progettare la speranza fu il tema di una riflessione negli esercizi spirituali dettati ai direttori del Messico (1993): non solo sostenerla ma seminarla, anzi prepararle un terreno adatto perché possa crescere.

Egli tornava di continuo alla sorgente della speranza, proclamando con convinzione la Risurrezione e l'energia pasquale che ne deriva. Meditava con attenzione gli interventi, andando in cerca, per così dire, dei semi di speranza. Li coglieva con cura e li gettava a piene mani nel cuore dei suoi ascoltatori.

Per farli accogliere sceglieva un linguaggio adatto. Coniava espressioni felici: *"cuore oratorio", "interiorità apostolica", "grazia di unità", "pedagogia della bontà", "svolta epocale"*. Le riproponeva frequentemente per suscitare uno stato d'animo che gli permetteva di collocare nella giusta luce altri elementi della vocazione salesiana. L'esito era la soddisfazione dei suoi ascoltatori, giovani o anziani, colti o appena alfabetizzati, che erano in grado di capire il messaggio che egli intendeva donare.

Mentre invitava a levare lo sguardo in avanti – poiché "il futuro" era la dimensione temporale che gli era più congeniale e nella quale più volentieri abitava («c'è più futuro che passato») – non dimenticava di tenere d'occhio la sanità e robustezza delle radici. Il suo era un equilibrio, continuamente conquistato e riproposto, fra memoria e profezia, fra una preziosa eredità da non disperdere ed invocazioni di attualità, cui bisognava porgere ascolto.

Non solo maestro, ma testimone

Non ultimo elemento di efficacia era la carica di convinzione e di testimonianza personale, che egli poneva in ciò che diceva. Attraverso le sue parole si poteva giungere direttamente al suo cuore, con una immediatezza che permetteva una spontanea sintonizzazione.

Don Bosco, la vocazione, la storia e il carisma salesiano più che temi di studio furono la passione della sua vita.

Come sottolineavo nell'omelia della celebrazione liturgica, per don Viganò, senza pretesa di paragoni, le cose salesiane ed i salesiani erano sempre il meglio, come lo sono i figli per i genitori. Era una classificazione di appartenenza, di affetto e di desiderio. I suoi confratelli bravi li pensava e bravi li voleva, culturalmente e pastoralmente, in particolare in mezzo ai giovani. E ringraziava il Signore di averlo fatto padre di una tale Famiglia.

Era convinto di essere di fronte ad una miniera capace di consegnare sempre nuove ricchezze. Vi applicava dunque la serietà del pensiero, le vibrazioni del cuore, la capacità di comunicazione e lo sforzo di traduzione pratica. Il carisma lo amò. Anzi, ne fu fiero. Del futuro non ebbe dubbi. Delle sue realizzazioni fu giovanilmente entusiasta.

Mi piace confermare questa valutazione con la testimonianza di chi gli fu vicino per molti anni: «Credeva nella forza e nell'attualità del carisma salesiano, la scelta dei giovani, la scelta educativa, la spiritualità del sistema preventivo. Egli avrebbe voluto esportarlo in tutto il mondo, non per senso di trionfalismo, ma per amore ai giovani, per desiderio della loro salvezza, per il trionfo della Chiesa» (don Gaetano Scrivo).

Tutto il suo sforzo di penetrazione e di aggiornamento salesiano, dunque, non aveva i caratteri di una elaborazione mentale o di un approfondimento accademico, ma la ricchezza, il calore e la forza di persuasione di una testimonianza vitale.

Bisogna riconoscere che egli praticò ciò che andava predicando: essere il ministero affidato dall'obbedienza luogo della nostra santificazione. Per questo, tutta la sua vita appare assorbita dal ministero di animazione della Congregazione, in cui si gettò totalmente, fino a consumarsi dentro.

Visto da vicino

In occasione dei funerali sono arrivati alla Casa Generalizia numerosi telegrammi e lettere. Molti esprimono un'impressione o un commento sintetico sulla personalità di don Egidio. L'insieme rende bene l'immagine che si formavano coloro che lo avvicinavano in momenti singolari del suo ministero e nell'esercizio della sua competenza di teologo: raduni, visite, incontri programmati, celebrazioni, conferenze.

Ci si può chiedere come egli manifestasse il suo mondo interiore e la sua carica apostolica nello scorrere normale della vita quotidiana.

Don Egidio esprimeva una personalità ricca e briosa, sostenuta da una robusta salute (che andò logorandosi negli ultimi anni), dotata di una acuta intelligenza degli uomini e delle cose e di buone capacità comunicative.

Dominava in lui la *fedeltà al ministero* di governo e di animazione che gli era stato affidato dall'obbedienza. In esso realizzò quel "dono di sé", quella "carità pastorale", quello stile del "Buon Pastore che dà la vita", che egli commentava come tratti salienti della vita e dello spirito di don Bosco. "Dire di sì" era il suo atteggiamento di fondo in tutto ciò che, in qualche modo, si ricollegava a questa sua missione primaria.

Il *ritmo del suo lavoro* era serrato e rigoroso; severa l'ascesi epistolare, che si era imposto, nel leggere le lettere dei confratelli e nel rispondervi; flessibile la sua gestione dei frammenti di tempo per preparare i suoi interventi e scrivere le impegnative lettere ai Salesiani, preparate da lontano con questo sistema di formica: mille frasi rotte a metà da mille interruzioni di lavoro. Quando era alla Casa Generalizia già prima della colazione, dopo la Messa di buon'ora, aveva fatto un tempo di lavoro. Erano ore preziose che, quando non era pressato da impegni urgenti, dedicava alla lettura e allo studio.

«Fu l'aspetto ascetico più forte della sua personalità salesiana. Affrontava i tanti problemi con una simpatica vivacità di parole e di azione, ma con serena e, talora, umoristica imperturbabilità. Uscendo da certe riunioni del Consiglio o da colloqui fortemente impegnativi, nei quali erano stati affrontati problemi né facili, né

indolori, riprendeva la sua vita con una per me sbalorditiva serenità. Nessuno avvertiva preoccupazioni o cadute di tensione spirituale». Così testimonia ancora don Scivo, che, forse più di ogni altro, poté apprezzarlo sotto questo profilo.

La sua natura riflessiva, il gusto dell'approfondimento culturale, l'equilibrio del criterio e del giudizio ne facevano, nella semplicità, un *uomo di consiglio*. Scrive P. Kolvenbach SJ: «Senza dubbio egli era più vicino a San Giovanni Bosco che a Sant'Antonio l'eremita, ma aveva ricevuto dalla tradizione dei Padri del deserto il dono di arricchire, di incoraggiare o di illuminare l'altro con una "parola", ricca della sua esperienza unica della vita consacrata, della sua fede forte, realista, eppure ottimista, del suo amore senza riserve o ambiguità per Cristo e la sua Chiesa».

Temperamento primario e immediato, aveva il gusto della battuta arguta, ed era pronto alla replica, anche vigorosa. Ma non teneva bronci. Era sollecito alla riconciliazione ed a riprendere il dialogo, dopo discussioni anche accese. Su alcuni criteri e prospettive, sui quali aveva maturato convinzioni sicure attraverso la riflessione e l'esperienza, poteva dare, a chi stava ancora alla ricerca, l'impressione di poca disponibilità a rivederle. Ma era capace anche in questo caso di provare il confronto e lasciava sempre che le persone arrivassero con calma alle proprie conclusioni.

Viveva con semplicità i tratti dell'*allegria salesiana*, che aveva conosciuto e assimilato da ragazzo. Aveva il senso dell'umorismo, amava stare in compagnia e sapeva apprezzare, quand'era possibile, il gusto di una merenda casereccia o di un bicchiere di buon vino, bevuto in compagnia, o di una "cantata", dove i ritmi e le tonalità che contano sono quelli del cuore... Abituato fin da giovane al gioco e allo sport per temperamento e sensibilità educativa, faceva, finché gli fu possibile, lunghe camminate settimanali. Ogni anno, quando tornava nella terra natia, riprovava le sue forze in escursioni montane, ma amava anche incontrarsi con confratelli e amici e riservava sempre un po' di tempo per dialogare con la gente, riascoltando storie della propria terra e comunicando notizie della Congregazione. Anche il "tifo", sempre aggiornato e tenace, per il suo Milan, va letto come un segno della sua voglia di restare «giovane fra i giovani». Gli piaceva esprimere tutto questo

specialmente in mezzo ai giovani salesiani, fors'anche evocando interiormente una giovinezza che si faceva sempre più lontana...

Era riservato nel manifestare sentimenti o esperienze interiori, mentre si esprimeva facilmente su avvenimenti e problemi, così come valorizzava con schiettezza i diversi passaggi della propria vita: la fanciullezza oratoriana, la vocazione missionaria, l'esperienza cilena, gli studi universitari, la partecipazione agli avvenimenti della Chiesa, l'amicizia con persone significative.

Così nel tratto con le persone poteva ad alcuni dare l'impressione di essere asciutto e persino sbrigativo. Tagliava corto quando la conversazione non aveva importanza o gusto e più ancora quando scorgeva l'intenzione di aggirare. Ma era notevole la volontà di dimostrare attenzione e virile affetto alle persone che gli stavano vicine ed, entrati in confidenza, si poteva sviluppare con lui un'amicizia ricca di interscambi profondi.

Di questa sua particolarità era consapevole. Alla Maestra e alle novizie del noviziato vicino alla clinica dove passò gli ultimi giorni, che l'accudirono con assiduità e tenerezza, confidò di aver «in molte occasioni sofferto per incomprensioni; e come per il suo carattere un po' forte non sia stato sempre capito». Scherzando diceva, riferisce ancora la Maestra: «Molti provano soggezione di me, pensano che sia freddo; voi non vi siete spaventate e avete sfondato». Si riferiva alla confidenza che si era stabilita con loro.

Infatti una cosa appariva chiara: il suo buon cuore, la sua generosità magnanima e la sua capacità di compassione, dalla quale, in certe occasioni, qualcuno avrebbe voluto proteggerlo.

Ai suoi collaboratori lasciava ampio spazio di iniziativa nelle proposte e nei movimenti e appoggiava ogni suggerimento utile. Apprezzava e valorizzava ciò che ciascuno riusciva a fare. Non lasciava passare occasione senza ricordare le loro feste e gli anniversari. Qualche segno di riconoscenza lo faceva sempre: un brindisi, un biglietto con alcune parole appropriate, qualche volta una menzione durante la riunione del Consiglio. In queste occasioni si poteva vedere la sua stima e il senso di gratitudine per il lavoro compiuto.

Ancora negli ultimi giorni ripeteva di avere un «buon Consiglio», che i Consiglieri erano molto generosi, che lavoravano molto, «fin troppo», senza concedersi pause, che nel Consiglio si lavo-

rava bene e, sulle grandi questioni, ci si trovava sempre d'accordo. Infatti era portato a guardare soprattutto il bene e non ci stava con quelli portati a sottolineare i difetti o i limiti. «Fa più rumore un albero che cade che un bosco che cresce», aveva detto – citando un proverbio – in un intervento nel Sinodo straordinario del 1985 e lo ripeteva sovente.

Su tutto emergeva una grande *fede*, consistente e schietta. «Siamo figli di grandi credenti», disse in un intervento durante il CG21. La si percepiva nell'atteggiamento di fronte alle persone, nella visione della storia, nelle valutazioni, nelle imprese, nei messaggi. Lo sguardo di fede si estendeva a tutta la realtà: Dio, la storia, la Congregazione, ogni singola persona.

Via Crucis, Via Lucis

L'ultimo anno di vita del Rettor Maggiore è stato segnato dalla sofferenza, una "Via Crucis" che lo ha condotto gradatamente all'incontro definitivo con il Signore, alla "Via Lucis".

Un capitolo insolito nella vita di don Egidio Viganò. Come per ogni salesiano, come per don Bosco, la sofferenza non mette fine ai progetti e all'ansia apostolica. Quando arriva, egli cerca quasi di addomesticarla, tornando sempre ai suoi pensieri, agli impegni che lo attendono, per il servizio dei confratelli, dei giovani. Don Bosco, mettendo a tacere le sue sofferenze fisiche, diceva: «Fin che il Signore mi lascia in vita io sto volentieri. Lavoro fin quando posso... fo progetti, cerco di eseguirli... aspettando l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan-dan-dan* mi darà il segnale di partire, partiremo... Ma finché non oda il *dan-dan-dan* non mi arresto» (*MB XII*, 39).

Così fu per don Viganò. Affrontò la malattia con una grande speranza di poter guarire e riprendere a pieno ritmo il suo lavoro, fiducioso nell'intercessione dei Santi Salesiani, in particolare del Beato Michele Rua, a cui si era affidato da quando era Rettor Maggiore; i confratelli, le consorelle, tutti i membri della Famiglia Salesiana pregavano per lui. Fino all'ultimo non rinunciò agli impegni presi, almeno nel limite del possibile. Soprattutto continuò a guidare e orientare – anche dal letto dell'ospedale – la Congrega-

zione. Le preoccupazioni e le responsabilità del suo ruolo di Rettor Maggiore avevano zittito, in certo modo, la sofferenza, in alcuni momenti assai acuta.

Tuttavia, pur nella ferma speranza della guarigione, egli andava dicendo il suo ultimo «*si*», quello che è rimasto più nascosto dietro il suo temperamento determinato e intrapredente: l'accettazione della malattia, dell'immobilità, e in seguito della morte. Più volte, confidandosi con qualcuno dei confratelli più vicini, diceva: «Mi sto chiedendo che cosa il Signore vuole da me, per il bene della Congregazione». E rifletteva e pregava, rileggendo le pagine sull'ultimo periodo di vita di don Bosco, sulle sue sofferenze e sulla sua morte. Ai fratelli don Angelo e don Francesco, ai confratelli e consorelle salesiani che numerosi lo visitavano non nascondeva il suo desiderio di guarire, ma anche le sue preoccupazioni.

Il commovente messaggio del Venerdì Santo mostra dove si ancorava la sua fede e la sua speranza: «È da settimane che sono in clinica e mai avevo provato l'esperienza del Venerdì Santo come un giorno straordinario del carisma di don Bosco. Sommergersi nel mistero dell'amore di Cristo, sopraffatti dalle sofferenze della carne: non si scopre un momento più proprio per stare con i giovani, per animare confratelli e consorelle, per intensificare la Famiglia Salesiana. Ciò che vi posso offrire è assai poco, ma lo offro in questo clima di Venerdì di missione e di passione».

Aveva incominciato a scrivere una lettera circolare per i Salesiani sulla sofferenza e sulla malattia, come grande momento della carità pastorale in cui il soffrire diventa agire per le anime. È riuscito a stendere solo alcuni fogli, quasi come introduzione, dove tuttavia emergono chiaramente i motivi che gli erano più cari e che avrebbe sviluppato per illuminare la sofferenza del salesiano: Gesù Buon Pastore che dà la vita per i suoi e perciò viene da Dio risuscitato, la carità pastorale, la grazia di unità, il "*da mihi animas*", la contemplazione salesiana.

Lo sguardo è rivolto soprattutto a don Bosco nei suoi anni di anzianità e malattia: «Ciò che più colpisce nella maniera (di don Bosco) di affrontare la sofferenza – scrive – è senz'altro il dono di sé... In lui malato appare radioso il motto scelto per identificarne il segreto: *da mihi animas*. È un dono di sé per la salvezza dei giovani che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pa-

zienza. È il vero respiro dell'anima salesiana, come ha lasciato scritto Don Rinaldi. Nell'impotenza fisica del nostro Padre emerge potente e chiaro l'atteggiamento permanente e totalizzante del *da mihi animas*: «io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita» (ACG 353, 1995, p. 6-7).

Gli ultimi dieci giorni di vita, quando le condizioni si erano aggravate ed i medici non nascondevano la loro preoccupazione, furono una preparazione più immediata all'incontro con il Signore. Sempre con serenità e fiducia, anche con la battuta scherzosa, fino all'ultimo. Al Santo Padre che gli esprimeva telefonicamente la sua vicinanza e gli dava la sua benedizione, parla di «cammino verso il Paradiso».

La solenne Liturgia funebre si è svolta nella Basilica di San Giovanni Bosco in Roma nel pomeriggio del lunedì 26 giugno. Nella mattinata vi era stata trasferita la salma, già meta di numerose visite di singoli e di gruppi alla Casa Generalizia. La Messa esequiale, presieduta dal Vicario del Rettor Maggiore, con a fianco i due fratelli salesiani, i membri del Consiglio Generale e alcuni Vescovi salesiani, è stata concelebrata da circa cinquecento sacerdoti. Assistevano alla celebrazione 8 cardinali (i tre cardinali salesiani a Roma, Rosalio Castillo Lara, Antonio Javierre Ortas e Alfons Stickler, ed inoltre i cardinali Eduardo Martínez Somalo, Pio Laghi, Eduardo F. Pironio, Achille Silvestrini, Adrianus Simonis), una trentina di Vescovi, la Madre Generale delle FMA con il suo Consiglio, rappresentanti di tutti i gruppi della Famiglia Salesiana insieme con numerosi giovani e tanta gente venuti a pregare per il 7° Successore di Don Bosco. Tra le autorità civili, il Segretario generale alla Presidenza della Repubblica Italiana in rappresentanza del Presidente, On.le Oscar Luigi Scalfaro, impedito a partecipare.

All'inizio della celebrazione il card. Rosalio Castillo Lara lesse lo speciale messaggio inviato dal Papa Giovanni Paolo II. Alla fine don Giuseppe Nicolussi, a nome del Consiglio Generale e dell'intera Famiglia Salesiana, rivolse un pensiero di ringraziamento ai presenti e a quanti si erano uniti al lutto e alla preghiera. Anche la Madre Generale esprime il grazie a don Egidio Viganò, a nome dell'Istituto delle FMA.

Un lungo applauso salutò la bara mentre veniva portata fuori

dal Tempio. Con uno squillo di tromba la banda dei ragazzi dell'Istituto Don Bosco di Napoli intonò il canto *Giù dai colli*, che coinvolse tutti nel commosso saluto: «*Don Bosco ritorna*».

Dal Tempio di Don Bosco la salma venne accompagnata al Cimitero salesiano alle Catacombe di San Callisto, dove è sepolta accanto al sesto Successore di Don Bosco, don Luigi Ricceri.

Commemorazioni si sono svolte in ogni parte del mondo, nei numerosi luoghi dove sono presenti i Salesiani, con la partecipazione di autorità e popolo.

Cari confratelli, ringraziamo il Signore per il dono che ha dato a noi e a tutta la Famiglia Salesiana in don Egidio Viganò, Rettor Maggiore, testimone fedele ed entusiasta dello spirito di don Bosco, che ci ha guidati con saggezza e ci ha lanciati con coraggio a portare la ricchezza della missione salesiana alla Chiesa e alla gioventù del terzo millennio.

Mentre continuiamo ad offrire per lui la nostra preghiera di suffragio, chiediamogli di intercedere presso il Signore per il felice esito del prossimo Capitolo Generale, soprattutto per ottenere che la Congregazione e la Famiglia Salesiana crescano in tutti i continenti e nazioni nella conoscenza, nell'amore e nella realizzazione fedele della vocazione salesiana di don Bosco.

Vi saluto cordialmente, insieme con il Consiglio Generale, e vi auguro ogni bene nel Signore

don Juan E. Vecchi
Vicario del Rettor Maggiore

PER IL NECROLOGIO

Viganò Egidio

Nato a Sondrio (Italia) il 26 luglio 1920, morì a Roma il 23 giugno 1995, a 74 anni di età, 58 di professione salesiana e 48 di sacerdozio.

Fu per 4 anni Ispettore, per 6 Consigliere generale per la Formazione e per 17 Rettor Maggiore.